

# Pe

- ▶ **CAPI**  
Costruire la giustizia
- ▶ **ASSOCIAZIONE**  
Una firma non basta



# QUALE PACE



«Mi sembra che prima che si riesca ad abolire gli armamenti, prima di poter fare promesse a mezzo di trattati, prima di costruire palazzi dove possano sedere i delegati per la pace, il primo passo sia quello di abituare le giovani generazioni, in ogni nazione, a lasciarsi guidare in tutte le cose da un assoluto senso di giustizia» *B.-P. (1911)*



# SOMMARIO

Proposta Educativa - dicembre 2022



Claudio Masetta-Milione

8

## #memoria operante

Valentina Enea, Valeria Leone

24

## Punizioni zero?

Alessandro Vai



Nicola Cavallotti

**SCOUT.** Anno XLVIII - n. 19 del 28 novembre 2022 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani). **Direzione:** Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma. **Direttore responsabile:** Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma. **Stampa:** Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

**Proposta Educativa.** Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - [www.agesci.it](http://www.agesci.it)

**Caporedattrice:** Laura Bellomi. **Redazione:** Anica Casetta, Nicola Cavallotti, Antonella Cilenti, Mattia Civico, Valentina Enea, Angelo Giordano, Valeria Leone, Oscar Logoteta, Letizia Malucchi, Ruggero Mariani, Vincenzo Pipitone, Tommaso Soldavini, Alessandro Vai.

**Foto di copertina:** Matteo Bergamini

**Progetto grafico, impaginazione:** Studio Editoriale Giorgio Montoli [redazione@smartedizioni.it](mailto:redazione@smartedizioni.it)

Numero chiuso in redazione il giorno 15 novembre 2022. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare a dicembre 2022. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo [pe@agesci.it](mailto:pe@agesci.it). Sito internet: [pe.agesci.it](http://pe.agesci.it)



## 14 La pedagogia dell'esempio

Angelo Giordano

## 16 Riabilitiamo la pace

Michele Nicoletti

## 20 Organizzare la speranza

Anica Casetta

## 22 Lo dobbiamo a quegli occhi

Oscar Logoteta

## 26 Determinazione e coraggio

Ruggero Mariani

## 28 Co.Ca. allo specchio, lo specchio della Co.Ca.

Antonella Cilenti

## 31 Non è giusto!

Letizia Malucchi, Vincenzo Pipitone

## 33 Firmare non basta

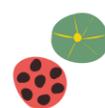
Antonio De Luca, Ilaria Perduca

## 36 La pace come perdono



## 38 L/C Giocare insieme per fare la pace

Rossella D'Arrigo, Francesca Venturelli



## 40 E/G Imparare la pace Che impresa!

Paolo Di Tota



## 42 R/S Riconoscere il vero il bene e il bello

Chiara Bonvicini, Alessandro Denicolai



Primo Piano

Martino Podda

## Riabilitiamo la pace

Michele Nicoletti, pag. 16

## QUALE PACE

LAURA BELLOMI

**T**utti ne parlano, pochi la conoscono. Sfugge ai grandi consessi, si mostra in situazioni nascoste. Pare inafferrabile ma può essere più vicina che mai. E quando si spande silenziosa, fa assaporare una **profezia di pienezza**. Parliamo della pace, quella che nell'ultimo anno è stata ripetutamente auspicata, desiderata, implorata.

Ma di quale pace parliamo? Quella che si conquista con la **prepotenza** o quella che si coltiva a **partire da noi stessi**? Se è facile dirsi donne e uomini di pace, meno scontato è esserlo. La pace non si inculca, non si ottiene con la forza, non è mai armata. Non basta invocarla da dietro uno striscione o dal divano.

Mi piace pensare come la pace universale prenda letteralmente corpo attraverso le mani e i piedi di ciascuno di noi. *Artigiani di pace*, dice il documento approvato dall'ultimo Consiglio Generale, che trovate in allegato a questo numero di Pe, non "invocatori di pace".

**Oggi nel mondo i conflitti in atto sono quasi 170.** Cosa fare, noi che ci diciamo cristiani e ci impegniamo



Efre



mo per essere e per crescere “buoni cittadini”? In questo numero proviamo a capirci di più partendo da noi, dall'essere adulti pacificati che sanno vivere relazioni vere con gli altri, per arrivare al mondo e al nostro abitarlo anche come associazione. Per una AGESCI che riconosca da che parte stare e persegua la strada dell'educazione e dell'evangelica nonviolenza con caparbietà.

Mi ha incuriosita accorgermi come la Bibbia parli del **seme della pace** (Zaccaria 8,12). Un seme, appunto, non un albero rigoglioso. Un seme va piantato, annaffiato e curato, sapendo che se crescerà sarà stato grazie a noi (qualche volta, nonostante) ma grazie anche alla pioggia, al sole, allo Spirito.

A tutti sarà capitato di sentire gli ultimi aggiornamenti dall'Ucraina e finire di inzuppare il pane nel caffelatte quasi come se nulla fosse. Non abituiamoci, mai. **La guerra non porta altro che guerra.**

A tutti sarà capitato di assistere o prendere parte a qualche diverbio in cui passare dai toni accesi all'alzare le mani è un attimo. Ma è anche un attimo **custodire quel semino di pace**, offrendo uno sguardo controcorrente, azzardiamo pure: gentile.

A tutti sarà capitato di vivere un “campo di scelta politica” in cui per noi, i rover e le scolte passare dalla sensibilità per quel che si vede al tornare a casa dimenticando tutto, è un attimo. Ma è anche un attimo annaffiare quel prezioso semino lasciando aperto

un pezzo di cuore. Anzi, tutto. Ogni giorno siamo noi a fare la differenza, a scegliere da che parte stare, con chi stare, dove andare. «**Sì, ma verso dove?**»: così don Pino Puglisi invitava i giovani alla consapevolezza di sé e delle proprie scelte. Lo scorso 18 luglio, in corteo a Palermo con tante e tanti di voi a 30 anni dalle stragi mafiose di Capaci e via D'Amelio, la direzione dell'essere Sentinelle che sul Territorio si fanno #memoriaoperante era chiara.

Questo numero di Pe nasce da lì, dall'essersi sentiti **popolo in cammino** e, soprattutto, dall'aver incontrato persone che su Giustizia, pace e nonviolenza non devono spendere una parola, perché basta guardare alla loro vita, a come incarnano le scelte che li orientano. Quando il cuore, i piedi e le mani operano in armonia, offrire la nostra parte e chiedere a chi ci rappresenta nei tavoli politici, economici e sociali di fare altrettanto, un mondo di giustizia, pace e nonviolenza non è più impossibile. **Cominciamo da noi stessi e dal modo in cui educiamo.** Quante volte “la guerra” parte già dentro di noi, quante volte la coscienza fa a pugni con i compromessi che ci paiono inevitabili. Non è immediato, ma è il cammino più proficuo che possiamo percorrere. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Matteo, 5,9). Ci basti questo versetto.

*Buone Strade!*



# SEMI

Il podcast di Proposta Educativa

Ci sono storie da raccontare, scout ma non solo. Storie dove le vite si intrecciano e si intravedono orizzonti nuovi. Storie concrete, vicinissime, da sentirle nostre. E storie eccezionali, che lasciano senza parole e forse anche un pizzico di voglia di provarci noi stessi. Storie di persone che custodiscono un minuscolo segreto tra le mani. Un seme. A volte più d'uno: semi. Semi che piantano, annaffiano e proteggono perché in quei semi c'è già la promessa del futuro. “Semi”: il podcast di Proposta educativa.

Per approfondire, per lasciarci ispirare, per sognare. In una maniera nuova, agile da fruire. Il podcast di Proposta educativa getta ulteriori SEMI sulle tematiche affrontate dal giornale. Le puntate, di una ventina di minuti circa ciascuna, sono condotte dai redattori Valeria Leone e Vincenzo Pipitone, in dialogo con sorelle e fratelli scout ma anche con voci autorevoli esterne all'AGESCI. La regia è curata da Christophe Sollami.



È un'avventura nuova, per noi e per tutta l'associazione! Per ascoltare SEMI vai su: <https://www.spreaker.com/show/semi-proposta-educativa>

## LE PUNTATE GIÀ ON LINE

### Presentazione SEMI

Con Laura Bellomi, caporedattrice Pe

### Puntata 1

#### Partecipazione

Con Daniela Ferrara e Fabrizio Coccetti, Capo Guida e Capo Scout d'Italia

### Puntata 2

#### Corridoi umanitari

Con Mattia Civico, volontario di Operazione Colomba, e Luigi Pasotti, Incaricato regionale Giustizia pace nonviolenza per la Sicilia

### Puntata 3

#### Hebertismo

Con Diego Zarantonello, Incaricato Regionale al Settore Competenze per il Veneto

### Puntata 4

#### Formazione del carattere

Con Valentina Enea, referente volontari AISM (Associazione Italiana Sclerosi Multipla) sezione provinciale di Palermo, e Deborah Chillemi, presidente del coordinamento regionale AISM

### Puntata speciale

In ricordo di David Sassoli, uno scout alla guida del Parlamento europeo

### Puntata speciale

Don Pino Puglisi, il ricordo del suo amico Pippo De Pasquale, che ne ha raccolto l'ultimo respiro

### Puntata 5

#### Al servizio del bene comune.

Con Stefano Mattachini, nipote dell'avvocato Ambrosoli assassinato nel 1979, impegnato con l'Associazione civile Giorgio Ambrosoli

## NOVITÀ ANCHE SUL SITO!

Su [pe.agesci.it](https://www.pe.agesci.it), ogni numero ha una sua home page dedicata con **tutti gli articoli subito a disposizione.**

Usa la **ricerca per parole chiave** per trovare i contributi sui temi che ti interessano e, se hai un pensiero che può contribuire alla riflessione, lascia un commento.

### Per condividere i contributi:



pe.agesci.it



Proposta Educativa



Scout Proposta Educativa



scout\_pe



agesciPE



Claudio Masetta Milone

«Noi arrestiamo i padri, voi educate i figli». *Paolo Borsellino*

ndr) in cui Paolo è stato felice». Le parole di Cecilia Fiore, figlia di Rita e nipote di Paolo Borsellino, risuonano nella chiesa di San Domenico. Trent'anni dopo, esattamente lì. Come può essere felice un uomo che ha perso un amico, il più valido compagno nella battaglia contro la criminalità organizzata, e che sa che il tritolo a lui destinato è già arrivato in città? Come può essere felice?! Chi c'era allora ricorda la calda voce di Borsellino il 20 giugno 1992, alla fine della Marcia che l'AGESCI organizzò per urlare il "No alla mafia". «Noi arrestiamoci i padri, voi educate i figli»: questa la sua risposta alla domanda «e noi cosa possiamo fare?».



Claudio Masetta Milone

Le speranze che sembravano essere morte con Falcone, grazie a Borsellino rinascono. La consegna da parte del giudice della pergamena con il testo delle Beatitudini dell'evangelista Matteo a Pippo Scudero e Nellina Rapisarda, responsabili regionali di allora, resterà nel cuore di tutti. Nel '93 arrivò poi a un ulivo dal Giardino dei Giusti di Betlemme: furono un lupetto, un esploratore e un capo a piantarlo insieme al giudice **Antonino Caponnetto** sotto casa della mamma di Borsellino, proprio dove l'esplosione aveva

Andiamo avanti.  
Sì, ma verso dove?

# #MEMORIA OPERANTE

Valentina Enea, Valeria Leone

**C**ostruttori di memoria operante è il titolo scelto da **AGESCI Sicilia** per l'evento in occasione del trentennale delle stragi di mafia di Capaci e via d'Amelio, tenutosi lo scorso luglio a Palermo. Ci siamo stati come redazione, abbiamo incontrato persone significative, sostato in luoghi densi di memoria, respirato aria nuova in alcune zone e progetti della città, ci siamo sentiti parte di coloro che chiedono, sognano e si impegnano per legalità e giustizia. Abbiamo scelto tre parole per raccontarvi quei giorni e per chiederci insieme, ancora



Claudio Masetta Milone

una volta, dove vogliamo andare e come vogliamo essere cittadini e cittadine del mondo che abitiamo.

## Memoria operante

«Il 20 giugno 1992 è stato l'unico giorno di quei 57 giorni (fra l'omicidio **Falcone** e quello **Borsellino**,



Claudio Masetta Milone

## A Palermo il 18 luglio 2022 non c'era da ricordare una strage, ma eravamo tutti lì a rinnovare l'impegno a essere memoria operante nei nostri territori



Matteo Bergamini

Palermo è una città capace di custodire storia e memoria. Luoghi in cui sostare, fare silenzio, per meditare e poi ripartire

lasciato distruzione e morte. Ulivo simbolo di pace e di rinascita, sotto le cui fronde ogni anno gli scout celebrano la Messa e ricordano il sacrificio di **Paolo Borsellino** e degli agenti della scorta **Emanuela Loi**, **Agostino Catalano**, **Vincenzo Li Muli**, **Walter Eddie Cosina** e **Claudio Traina**. A Palermo il 18 luglio 2022 non c'era da ricordare una strage, ma eravamo tutti lì a rinnovare l'impegno a essere memoria operante nei nostri territori. Non si tratta di fare antimafia: a quello pensano già la Magistratura e le Forze dell'Ordine. Si tratta di fare educazione.

### Territorio

Palermo è una città capace di custodire storia e memoria. Ed è una tarda sera di metà luglio quando ci soffermiamo, attraversandola, davanti ad alcune targhe:

**Rocco Chinnici**, 29 luglio 1984, via Giuseppe Pipitone Federico.

**Piersanti Mattarella**, Epifania 1980, via Libertà.

**Carlo Alberto Dalla Chiesa**, 3 settembre 1982, via Isidoro Carini.

Questi i nomi più noti, ma non gli unici, sulle targhe che li ricordano nei



Claudio Masetta Milone

## Fondo Micciulla, un luogo rinato dove la bellezza è ricercata, coltivata e protetta

luoghi dove furono uccisi. E poi l'albero sotto casa della madre di Borsellino e un medaglione bronzeo sotto casa di Padre **Pino Puglisi**. "Sotto casa" è una delle circostanze che accomuna questi omicidi di mafia.

Le targhe però quella sera non furono solo parole su una lastra di marmo, imbrunite dal tempo, perché naturalmente riuniti in cerchio spesso su stretti marciapiedi, quelle targhe divennero luoghi in cui sostare, in cui fare silenzio, per meditare e poi ripartire. Perché Palermo è così: è una città capace di tenere viva la memoria delle ferite subite, ma anche di guardare avanti; di camminare sulle gambe dei maestri che l'hanno amata e hanno provato a servirla con dedizione fino alla fine; di generare vita nuova pur rimanendo fedele a se stessa, anche in tutte le sue contraddizioni.

Ed è vita nuova quella che si respira in alcuni quartieri della città: da **Danisinni** (dove è attiva *Comunità educante*, che ha le sue radici in questa periferia al centro della

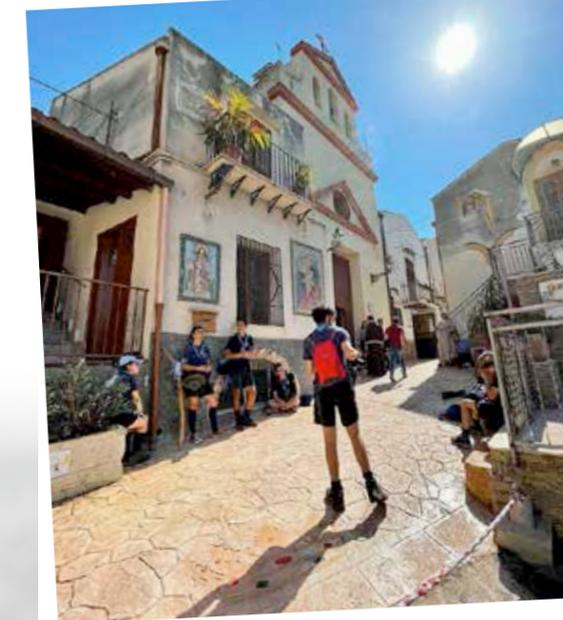
città e che non smette di seminare bellezza attorno alla parrocchia S. Agnese) a **Ballarò** (con un progetto di partecipazione attiva che tiene in rete associazioni, cittadini e commercianti per rispondere alle esigenze del quartiere), dalle comunità della *Missione Speranza e Carità* fondate dal missionario laico Biagio Conte, a **Fondo Micciulla** con la base scout *Volpe Astuta* fortemente voluta su un bene confiscato alla mafia. *Volpe Astuta* è un luogo speciale per tante ragioni: il fondo fu sequestrato per disposizione del giudice Giovanni Falcone ed è il primo bene confiscato alla mafia e affidato a un'associazione, *AGESCI Zona Conca d'Oro*. Una storia che parte da Falcone e passa per la ferrea volontà di Anna Di Marco, che nel 1999 era responsabile di zona Oreto (e oggi capo della zona Conca d'Oro) e riuscì a farsi affidare quel fondo: una distesa di rovi alti più di 4 metri, oltre i quali riusciva già a intravedere qualcosa di grande per tutti e che in effetti si realizzò.



Claudio Masetta Milone



Matteo Bergamini



La Base venne ristrutturata nel 2015 e nel corso di questi ultimi anni tante persone hanno contribuito a rendere il sogno realtà: i capo e le capo, i rover e le scolte che per primi hanno speso giornate di lavoro, ma anche cantieri nazionali, collaborazioni con le scuole e altre realtà del territorio. Anni di lavoro, ma anche d'incursioni e minacce, paura e sconcerto, attrezzi rubati e buchi nei muri. «Non importa quanti buchi farete, importa in quanti saremo a chiuderli», si legge sulla parete della casa della Base. Ed è anche questa la bellezza di Volpe Astuta: un luogo che è diventato di tutti davvero, una realtà collettiva. Ed è vita nuova quella che rende questi luoghi aperti, accoglienti, semplici e concreti, dove la bellezza è ricercata, coltivata, protetta, condivisa e diffusa. Luoghi fatti di persone capaci di costruire un mondo nuovo senza aver bisogno di andare lontano, un mondo nuovo "sotto casa".

#### Sentinelle

6 gennaio 1980. Sono le 12 circa e due scout in vespino, al ritorno da Messa, notano qualcosa di strano in via Libertà, a Palermo. È appena stato ucciso Piersanti Mattarella, presidente della Regione sicilia-

na. Loro non lo sanno ancora, ma si lanciano all'inseguimento della Renault 127 su cui viaggia il sicario. La perseguita dopo circa 500 metri, forse ostacolati da un'altra auto del commando. Un giovane sui 20 anni, con il piumino azzurro, l'andatura ballonzolante e gli occhi di ghiaccio, riferiscono i ragazzi agli inquirenti. Questi gli unici elementi da cui è stato possibile fare l'identikit dell'ancora ignoto assassino. Uno dei due giovani oggi è poliziotto e sente ancora più forte il richiamo alla giustizia, l'appello alla verità che da più parti sale.

Perché è importante questo aneddoto? Perché il giornalista di Repubblica Salvo Palazzolo ci tiene tanto a raccontarlo quando lo incontriamo a Palermo? Perché nella Storia sono le storie che fanno la differenza. Due scout scrutano e agiscono. È il segno che osservare genera consapevolezza, che impegnarsi genera cambiamento. E noi, riusciamo a essere sentinelle? «La gente si fida», dice Palazzolo riferendosi a quanti ogni giorno vivono e operano per la legalità. La gente si fida delle scelte valoriali che facciamo, vede il valore delle scelte che facciamo. Anche questo è scouting: osservazione per conoscere, giudicare

e quindi agire. Cambiare i paradigmi dell'analisi della realtà può moltiplicare i risultati. Palazzolo ci invita a guardare nelle tasche delle persone che incontriamo: martiri, investigatori, mafiosi, testimoni. Le tasche (anche quelle sempre bucate dei pantaloncini delle nostre uniformi) parlano di noi. Non servono a nascondere le mani o semplicemente a lasciarle pulite («A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca», ha ragione **Don Milani!**) ma conservano tracce, appunti, frammenti di vita. È da qui che occorre ripartire. Da quello che sfugge ai più, ma che messo in circolo, in rete (come auspicava di fare il giudice Rocco Chinnici quando ebbe l'intuizione di istituire il Pool Anti-

**SEGNALIAMO** lo speciale Memoria operante prodotto da Sicilia Scout, il portale d'informazione della Regione Sicilia per capi e ragazzi



Claudio Masetta Milione



# LA PEDAGOGIA DELL'ESEMPIO

**Il metodo Puglisi presentato da chi l'ha sperimentato in prima persona**

Angelo Giordano

Ogni vittima della violenza mafiosa, ognuna a suo modo, è testimone di Pace. Il beato don Pino Puglisi fu assassinato dalla mafia a Palermo il giorno del suo 56esimo compleanno, il 15 settembre 1993. Da tre anni era parroco al quartiere Brancaccio, dove affrontava le problematiche sociali con uno stile – potremmo dire noi – di Giustizia, pace e nonviolenza. In occasione del trentennale delle stragi di mafia, lo scorso luglio a Palermo, abbiamo incontrato Rosaria Cascio, una delle allieve di don Puglisi, che visse in prima persona quegli eventi e oggi è impe-



Rosaria Cascio

gnata nel diffonderne la memoria e il metodo educativo.

**– Rosaria Cascio, in cosa consiste il Metodo Puglisi e quali sono gli elementi portanti?**

«Per capire il metodo Puglisi si deve partire dalla sua morte e dal perché è stato assassinato dalla mafia. Puglisi ha costruito un sistema antitetico a quello mafioso

e dava fastidio alla mafia in quanto mediatore, nel quartiere Brancaccio, di un processo di incarnazione del Vangelo nel territorio. Ed è questo che deve interessarci. L'etimologia della parola "metodo" è "strada", attraverso cui si va oltre. Io ho vissuto in prima persona il metodo Puglisi perché, oltre a essere il mio insegnante di religione, ho fatto parte di uno dei gruppi di giovani da lui seguito. Puglisi non ha improvvisato nulla, il suo metodo non consisteva nel togliere i bambini dalla strada come molti dicono. Alla base del metodo di Puglisi c'è un lungo studio teorico e scientifico il cui fulcro era il Vangelo. Tutto inizia con l'ascolto, l'empatia e una "compe-

tente spontaneità", poi il Metodo si può sintetizzare come la Pedagogia dell'esempio».

**– Qual è il ruolo dell'educatore nel Metodo Puglisi?**

«Puglisi è stato un animatore e un educatore. Animatore nel senso che tirava fuori l'anima. L'educatore, secondo Puglisi, invece conduce verso mete diverse. Puglisi parlava poco e agiva tanto. È inutile parlare ai giovani di valori se non li si testimonia in prima persona. Perché è solo così che i giovani riconoscono che le parole corrispondono ai fatti. Puglisi diceva "una vita è valida se è donata": gli educatori per essere efficaci devono essere testimoni e dare l'esempio. Quando Puglisi fu assassinato le sue parole ebbero un impatto fortissimo su chi lo conosceva: "Lui la sua vita l'ha donata, quindi è stata veramente valida e quello che ha testimoniato è vero". Paradossalmente, quello che Puglisi ha fatto da morto è stato più efficace delle sue parole da vivo, in quanto ha reso vero e autentico tutto quello per cui ha vissuto. Il ruolo dell'educatore è quello del testimone. E Puglisi lo è stato: era povero, quindi poteva parlare ai poveri, era umile, quindi un valido compagno di strada per chi era in difficoltà. Quindi, un educatore è una persona coerente che prima fa e poi parla».

**– L'attualità del metodo Puglisi: quali sono le intuizioni più che mai valide oggi?**

«I ragazzi non ne possono più di adulti che dicono loro cosa devono fare, perché gli adulti che hanno distrutto il mondo non sono assolutamente credibili. Ma sono disposti a seguire chi mette in pratica le cose che dice. Ecco, l'attualità del Metodo Puglisi è la capacità di superare lo iato presente tra la teoria e la pratica. La teoria rende tutti parolai, la pratica rende tutti credibili e validi testimoni. Ed è importante che l'educatore sia



**«A che serve, se sbagliamo direzione? Venti, sessanta, cento anni, la vita... Ciò che importa è incontrare Cristo, vivere come lui, annunciare il suo amore che salva. Portare speranza e non dimenticare che tutti, ciascuno al proprio posto, anche pagando di persona, siamo i costruttori di un mondo nuovo».**

**Don Pino Puglisi**

credibile nel dire "Ce la possiamo fare". Non: "Ce la possono fare" E nemmeno: "Ce la potete fare". Al Brancaccio Puglisi non è stato il prete rivoluzionario urlante, il prete antimafia, ma quello che leggeva i bisogni della sua comunità. Collaborò molto con gli assistenti sociali, il fulcro della sua azione consistette nel dimostrare ai piccoli che i beni reali erano altri: giocare a pallone, essere bambini in modo autentico. Riuscì a dimostrare alla comunità, con i fatti, che era possibile incamminarsi verso un altro modo di vivere che non fosse permeato di violenza».

**– C'è un ricordo personale di don Puglisi che vuole condividere con noi educatori scout?**

«Una delle esperienze più belle era confessarsi da lui. Andavi lì, parlavi con lui e PPP, che sta per Padre Pino Puglisi, mentre ti confessavi se ne stava sempre in silenzio. Ma assumeva dentro di sé tutte le

emozioni che tu gli stavi trasmettendo. Non ti dava mai la ricetta per risolvere quel problema. Ti regalava un libro e ti faceva capire che non spettava a lui ma a te trovare la soluzione. Ma in questa circostanza ti diceva anche: "Io comunque ci sono: decidi tu ma arriviamoci insieme". Lui era accanto a te tutte le volte che ne avevi bisogno senza diventare dipendente da una sua opinione e diventavi autonomo, quindi adulto, quindi cittadino. Non mi ha mai parlato di mafia, ma mi ha educato a essere cittadina».

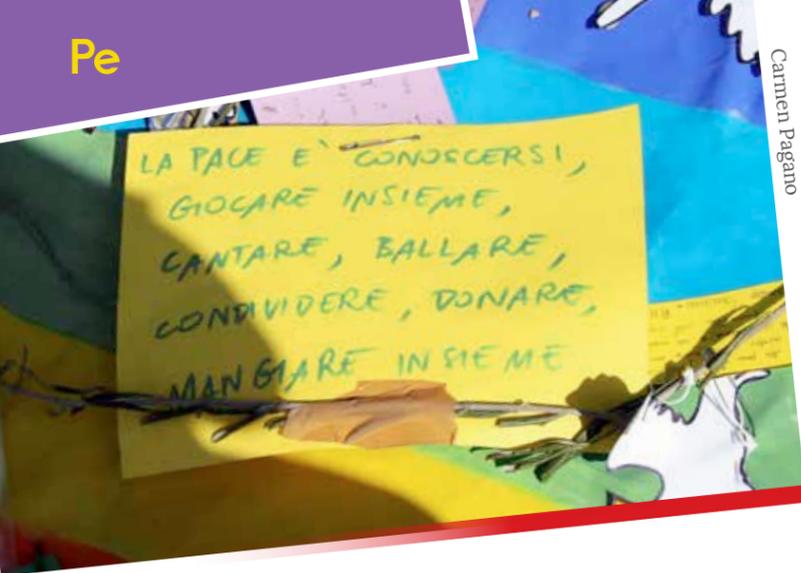
**PER SAPERNE DI PIÙ**

**La vita e il Metodo di don Puglisi**

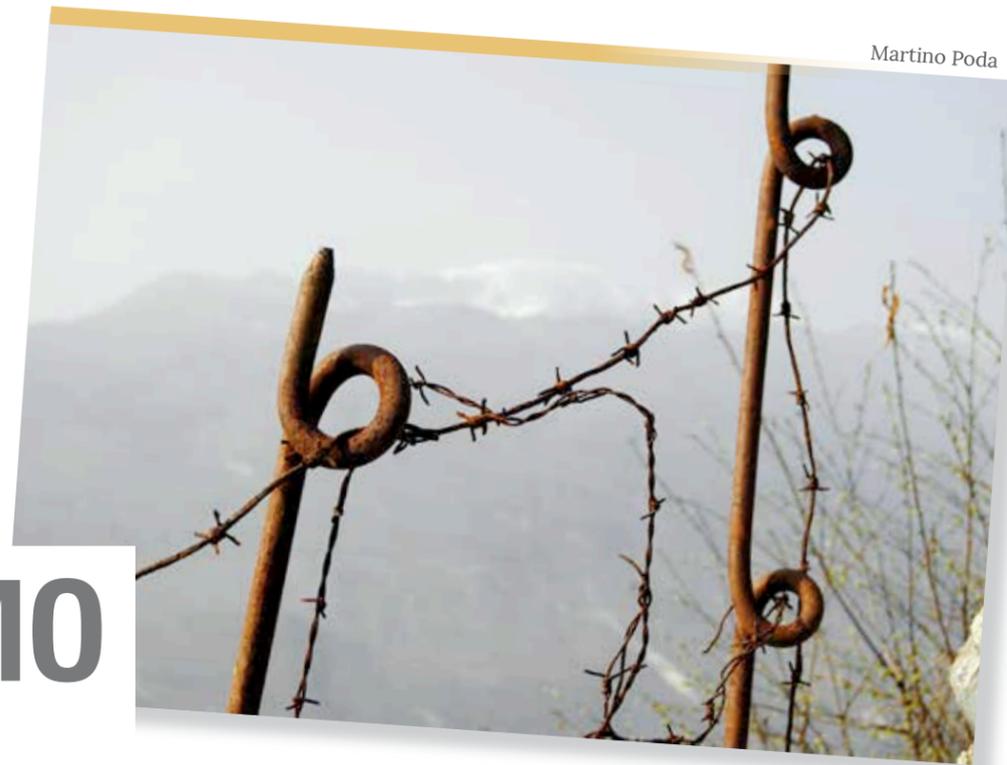


Lo speciale don Pino Puglisi di SEMI, il podcast di Pe, con il ricordo del suo amico Pippo De Pasquale, che ne ha raccolto l'ultimo respiro.





Carmen Pagano



Martino Poda

# RIABILITIAMO LA PACE

## Viaggio tra parole di cui abbiamo smarrito il senso

Michele Nicoletti

C'è stata, negli ultimi anni, una riabilitazione della **guerra**. Si è diffusa l'idea che la guerra, talvolta, è necessaria. E anche utile. Serve non solo a raggiungere determinati obiettivi, ma serve anche a mostrare la nobiltà dell'essere umano che, nella guerra, darebbe il meglio di sé, perché pronto a sacrificare la sua vita per gli altri. I **pacifisti** invece, ma anche i **pacifici**, sarebbero dei "pantofolai": persone pronte a barattare qualsiasi ideale per una vita comoda e tranquilla. A leggere qualche discorso ufficiale sembra di essere tornati all'atmosfera di inizio Novecento quando la guerra veniva cantata come "sola igiene del mondo" e l'aspirazione massima era "morire per le belle idee". A vedere le manifestazioni dei giovani russi contro la guerra si sarebbe tentati di pensare che la retorica ufficiale non ha fatto breccia nel cuore di molte persone e il desiderio di pace rimane ancora il desiderio più forte. Ma non ci si deve illudere: il fascino della **violenza** è sempre in agguato. La violenza è sempre lì, a portata di mano. Lo vediamo nelle relazioni interpersonali dove la tragedia della violenza sulle donne non cessa di colpire il nostro

mondo che pensavamo civilizzato, cortese e immune dalla tentazione di ricorrere alla forza. Basta che qualcuno dica "no" alle nostre pretese e scatta la tentazione di prendere con la forza ciò che vogliamo. Forse si potrebbe cominciare da qui, per una rieducazione alla pace. Mostrare che i costruttori di pace non sono pantofolai, ma si indignano – più degli altri – di fronte

Dietro l'uso della violenza c'è l'idea che il vero potere sia "piegare" la volontà dell'altro. Far fare all'altro quello che voglio io

all'**ingiustizia**, si ribellano di fronte alla prepotenza e all'arroganza, sono pronti a sacrificare le proprie comodità per difendere le persone soprattutto i più deboli, hanno coraggio e nobiltà d'animo. Non sono stanchi e scettici. Hanno una fede che muove le montagne. Basta leggere *La forza di amare* di **Martin Luther King** o *Antiche come le montagne* di **Gandhi**, per trovare questo elogio del coraggio, questa aspirazione alla grandezza d'animo, questa disponibilità totale a darsi. Solo, i pacifici, non pensano che per costruire la giustizia sia inevitabile passare per le carneficine, per lo spargimento di sangue, per il sacrificio di vittime umane.

"È un prezzo da pagare per un bene più alto" ripetono i riabilitatori della guerra. Ma le tragedie della Prima e della Seconda Guerra Mondiale dovrebbero pur mostrare la sproporzione del prezzo pagato. E così la triste litania delle guerre successive. Alle spalle dell'uso della violenza c'è l'idea che il vero **potere** sia "piegare" la volontà dell'altro. Far fare all'al-

tro quello che voglio io. Ecco – dicono – il vero potere. E, se questo è il potere, lo strumento principe è certo quello della **forza**. La volontà dell'altro si piega quando si agita il randello, quando lo si costringe con la forza. Appunto quando lo si "batte", lo si "piega", lo si "umilia", lo si "nega". Ma il vero potere – "civile" – non è questo. Il violento non è il potente. Caso mai è l'**impotente**. È chi è privo di autorevolezza e non ha altri argomenti se non la violenza. Il potere – autentico – è piuttosto la capacità di stare con l'altro in un processo che porti non al prevalere della mia o della sua volontà, ma alla costruzione di una volontà collettiva, nostra, che metta insieme le forze e le moltiplichi. Da un lato la guerra è la lotta per vedere chi è il padrone e chi lo schiavo, dall'altro la pace è la costruzione di una relazione diversa, paritaria. **Libertà e parità**. Certo, per averla bisogna lottare. E a chi vuole ridurci in schiavitù bisogna opporsi e bisogna liberare chi è reso schiavo. Ma non con l'idea di annientare o dominare, ma di moltiplicare gli spazi di libertà.

Alla logica delle armi si deve contrapporre la logica del **dialogo**. Bisogna non stancarsi di parlare. Bisogna imparare a parlare con l'altro entrando nei panni dell'altro. Imparare a guardare il mondo dal suo punto di vista. Entrare nelle scarpe, nei costumi, nelle tradizioni, nelle sofferenze, nelle umiliazioni. Scavare per capire i risentimenti più profondi. Non avere paura di sentire il dolore dell'altro, guardare le sue ferite per capire da dove escono le paure, talvolta gli odi. Capire il bene che gli altri vogliono. Non farsi spaventare dalla distanza tra la loro rappresentazione del bene e la nostra rappresentazione del bene. Sentire quanto per loro sono importanti cose che per noi non lo sono e rispettare questo sentimento, questa riverenza. Lasciarsi incantare dal racconto delle storie degli altri. Alla logica delle armi si deve contrapporre la logica del **diritto**. Gli antichi chiamavano il diritto "la



MICHELE NICOLETTI

Da sempre impegnato nell'associazionismo, è stato capo scout AGESCI e presidente della Rosa Bianca. Docente di filosofia politica presso l'università di Trento, deputato nella XVII legislatura, già presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha pubblicato per Morcelliana *La politica e il male* e per Il Mulino *Il governo senza orgoglio – le categorie del politico secondo Rosmini*.



giusta ripartizione". Fare le parti giuste. Dare a ciascuno il suo. Anche ai poveri che non hanno la forza di prenderselo. La pace non è assenza di conflitti, ma **giustizia**. Giusta ripartizione. Equilibrio, bilanciamento. Non è un'armonia data una volta per tutte, ma è costruita sempre di nuovo. La pace va sempre "fatta". "Facciamo la pace?" vuol dire che la pace si deve fare e non è già fatta. Occorre cioè costruirla sempre da capo, guardando alla storia mutata, alle persone in campo, alle risorse a disposizione. E quando la pace è fatta e un ordine si è costruito, occorre rispettare i patti e le regole che ci siamo dati. Il rispetto delle regole – anche del diritto internazionale – non è solo il rispetto della legalità astratta, è il rispetto della comunità che quelle regole si è data, è il rispetto delle persone in carne ed ossa che da quelle regole vedono la loro vita e i loro beni protetti. E se una pace più avanzata è richiesta, se un nuovo ordine e nuove regole servono perché le vecchie sono superate, non c'è che la via del dialogo per ricostruirle e non certo quella dell'aggressione o dell'imposizione.

La grande passione per la pace che ha animato il mondo dopo la spaventosa tragedia dei **totalitarismi** e delle guerre mondiali e che ha saputo passare attraverso la terribile sfida della guerra fredda, si nutre anche dell'orrore per la guerra. E soprattutto per la **guerra atomica** a cui l'umanità aveva fatto ricorso alla fine della Seconda Guerra mondiale. Le armi atomiche avevano dato all'uomo la possibilità – per la prima volta nella storia – di mettere fine non solo a questo o a quel popolo, ma all'umanità intera e a tutta la creazione. Il potere dell'anti-genesì. C'era questo orrore dietro la passione per la



Nicola Cavalotti



Martino Podda

Alla logica delle armi si deve contrapporre la logica del diritto. Gli antichi chiamavano il diritto "la giusta ripartizione". Fare le parti giuste. Dare a ciascuno il suo

pace e la determinazione di mettere al bando le armi di sterminio. Si voleva, disperatamente, la vita dopo aver sperimentato tanta morte diffusa. Oggi si assiste a una pericolosa riabilitazione perfino delle armi atomiche. Evocate come ultima chance, ma sempre evocate. E i programmi di contenimento e di smantellamento degli arsenali nucleari paiono abbandonati. Di fronte a questa riabilitazione, l'opposizione deve essere netta. Il rischio della **disumanizzazione** della terra è evidente e al cinismo o alla sottovalutazione di questo problema non dovrebbe essere concesso nessuno spazio. In fondo la grande eredità che i costruttori di pace ci hanno lasciato è quella relativa alla riflessione sulla **non neutralità dei "mezzi"**: i mezzi non sono neutri, ma portano con sé relazioni tra le persone, tra gli esseri umani e la sfera vivente. Si pensi alla tortura o ai genocidi. Non si possono considerare mezzi accettabili per raggiungere fini che riteniamo buoni. Con essi si smarrisce non solo l'umanità della vittima, ma l'umanità tutta. È questo ritrarsi di fronte al male estremo che va appreso di nuovo e va riabilitato il ripudio della guerra e la costruzione della pace, dove le vite di tutti possano fiorire.

Anica Casetta

**G**iustizia? Pace? Speriamo, ce n'è tanto tanto bisogno. **Ok, qualche idea su come sperare al meglio?**

Mi sono fatta l'idea, forse un po' semplicistica, che possiamo sperare in due modi: seduti, aspettando e incrociando le dita, oppure in piedi con lo zaino in spalla e la cartina in mano. Questo secondo modo di sperare mi pare fare meglio il paio con la nostra vocazione all'essere artefici del mondo che cambia, al futuro, all'educazione.

Dobbiamo allora prepararci perché per sperare così, **la speranza va organizzata**. Sembra un ossimoro, un bell'esempio tratto da un manuale di grammatica, di parole nella stessa locuzione che esprimono concetti contrari. Sembra, ma non lo è, perché organizzare non è pre-definire e la speranza non è un'illusione.

Se la speranza la immaginiamo lì a volteggiare nel vuoto, pronta a concretizzarsi e a caderci addosso quando meno ce lo aspettiamo, allora stiamo pure seduti e attendiamo.

Ma se la speranza è un futuro sognato la cui probabilità di realizzazione non è dovuta al caso, ma è direttamente proporzionale alla consapevolezza di ciò che è e a un meditato slancio verso il futuro, allora **su in piedi, si spera!**

#### Come possiamo allora sperare in piedi?

Ce lo dice don Tonino Bello: dobbiamo organizzare la speranza traducendola in scelte e gesti concreti di attenzione, giustizia, solidarietà, cura, in vita concreta ogni giorno, nei rapporti umani, nell'impegno sociale e politico perché la speranza è opera di muratori.

**La speranza è operante.** Scelte,



Andrea Parato

# ORGANIZZARE LA SPERANZA

## Scelte e gesti tremendamente da educatori, sfacciatamente scout

impegno, concretezza, progetto hanno un denominatore comune: sporcarsi le mani. È faticoso anche sperare allora? Mi sa di sì. Lo è però con la consapevolezza che la speranza non è una scommessa basata sul caso, ma sulla fiducia, sul cuore e sulle azioni. Ce lo dice Rosaria Cascio, alunna di Padre Pino Puglisi e segretaria del Centro Diocesano Padre Pino Puglisi: "Il riscatto, ovvero la speranza di una nuova vita, va meditato, pensato, progettato, è necessaria una testimonianza alternativa, costante, disinteressata di un modello alternativo"

(leggi la sua testimonianza a pag. 14).

**La speranza è esserci, è testimonianza.** È crederci talmente tanto che già faccio quello che spero avvenga. Lo faccio per gli altri, così da essere d'esempio di un'alternativa possibile. Lo faccio per me, per dar corpo e per misurarmi su ciò che per me auspico.

Lo abbiamo detto nel documento Artigiani di Pace, approvato all'ultimo Consiglio Generale, e che trovate allegato a questo numero di Pe: «Guardare alla nostra storia non per alimentare la nostalgia, ma per essere memoria operante che affronta le sfide di oggi con rinnovato slancio».

**La speranza è futuro che si nutre di passato e presente.** La speranza non si realizza saltando, ma facendo strada, orientandosi tra le nostre radici, i nostri desideri, il nostro essere e rileggendo il nostro vissuto. Un po' come si fa quando si riprende in mano un

libro: si va al punto indicato dal segnalibro e si rileggono un paio di paragrafi prima per poi procedere... più attrezzati verso il futuro.

Ce lo dice Papa Francesco, in occasione della Giornata mondiale della Pace 2020: «La speranza è la virtù che ci mette in cammino, ci dà le ali per andare avanti, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili».

**La speranza è coraggio,** che prevede anche un po' di rischio, quello dell'insuccesso. Se ciò accadesse, avremmo quindi sperato inutilmente? Avremmo

certamente seminato e a guardar bene qualcosa sarà comunque cresciuto, forse non quello o quanto ci aspettavamo. È stato un problema di acqua, di errata esposizione al sole, di terreno troppo acido? Indaghiamo.

Ce lo dice David Sassoli: «La speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo ogni forma di ingiustizia».

**La speranza è collettiva.** Anche voi e loro sono pronomi collettivi, ma qui si parla di **noi**, prima persona, quella in cui ci si è dentro fino al collo, ed è plurale, non singolare. La speranza si può camminare insieme. Si potrebbero qui sprecare le citazioni a tema, ma credo la nostra esperienza di strada fianco a fianco ci parli di sufficienza.

Concludo solo condividendo la sensazione che questa speranza così organizzata sia una cosa terribilmente umana, tremendamente da educatori e sfacciatamente scout.

Eccoci, umani, educatori e scout, pronti a educare anche alla speranza! Magari di pace e di giustizia. E allora **«Auguri a noi, auguri alla nostra speranza!»** (David Sassoli).



Nicola Cavallotti

# LO DOBBIAMO a quegli occhi

Oscar Logoteta

**G**li occhi dei nostri bimbe e bimbi, e ragazze e ragazzi, sono il test più grande che un capo possa passare. Che tu sia un capo appena entrato in Co.Ca. o con parecchie primavere sulle spalle, quel test lì c'è sempre. Gli occhi di un lupetto o coccinella che ti dice che le manca la mamma alle VdBeC. Gli occhi di un esploratore o una guida che ti chiedono consigli sulla scuola superiore da scegliere. Gli occhi di un rover o di una scolta che ti chiede per cosa voti. In tutti questi interrogativi che ti vengono posti, quegli occhi ti spogliano e non sono ammesse piroette retoriche, devi dare risposte autenti-



Martino Podda

## Stare in Pax, non in pace

etimologica latina: *pax*, che significa unire, legare. Bellissimo concetto. Io immagino il capo scout come dunque una persona che mai si senta arrivata, che sempre sia in movimento e che sia forte del legame con le sue scelte. Questo è per me stare in pace, anzi in *pax* – che non significa stare fermi, anzi.

Non possiamo permetterci di essere capi mediocri. Non possiamo permetterci di essere capi tiepidi. È più facile fare il capo tiepidino. Soprattutto in branca R/S. Certo, ci ritroviamo con Clan da decine e decine di R/S. Perché stanno bene lì, in un ambiente reso comodo dalla tiepidezza del capo. Tutto mite. Ma il nostro compito non è certo farli stare bene. Non siamo intrattenitori. Per quello, ci sono gli educatori professionisti e – viva Dio – noi non lo siamo. Il nostro compito è rendere loro la vita scomoda. Farli faticare. Farli arrabbiare. Fargli fare delle scelte e, perché no, farli uscire – che certo non vuol dire

dimenticarsi di loro: io le migliori relazioni, oggi, le ho con chi ha lasciato in noviziato o al primo anno di clan.

Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, presidente della Fondazione Minotauro a Milano, degli adolescenti di oggi dice: «Non sono né trasgressivi né ribelli ma parecchio allineati. Sono sempre meno interessati al sesso, e siamo solo all'inizio di un processo di recessione della sessualità giovanile. Non organizzano risse per picchiarsi ma per riprendersi con lo smartphone alla ricerca di audience. Non si suicidano per colpa di una challenge in internet o perché trascorrendo troppo tempo davanti allo smartphone dormono poco, ma perché non intravedono un futuro e ne hanno tanto davanti a loro».

E noi capi AGESCI? Vogliamo solo essere bravi a insegnare a fare il nodino giusto? Ad avere l'uniforme perfetta? A dire quanto sia importante andare a Messa – senza magari andarci mai noi per pri-

che. Se non lo sono, quegli occhi prima ti giudicano, e poi ti abbandonano.

Ma cosa dà la misura dell'autenticità della risposta? Seppur banale come risposta, **la misura SEI TU**. Con il tuo percorso. Con la tua storia. Dove le tue radici affondano non in inamovibili convinzioni ma in solide certezze, in granitiche promesse, in robuste scelte. Non in ottusi radicalismi o integralismi, ma in **ferme direzioni** che sono la bussola del tuo cammino. Per essere educatori credibili, educatori di pace, dobbiamo noi per primi essere in pace con la nostra storia e le nostre radici. Pace intesa nella sua accezione



mi? Non possiamo permetterci di prenderli in giro!

Era vero prima della pandemia, lo è ancora di più ora. Noi capi dobbiamo far capire loro che il futuro è una figata. E il presente, lo è ancora di più. E che loro ne sono protagonisti, ora, adesso, dove capiscono che tipo di uomini e donne vogliono essere e diventare. **E il futuro sarà loro quando saranno cittadini attivi**, presenti sul territorio e in cui troveranno – e ricaveranno – spazio. E noi capi in questo dobbiamo essere facilitatori, lì con loro, non davanti, ma a fianco. Lo dobbiamo a quegli occhi.

Dopo la pandemia un adolescente su quattro ha sintomi depressivi. Significa che sul tuo reparto di quaranta adolescenti, dieci hanno sintomi di malessere mentale. E di questi dieci, due o tre sono a rischio suicidio – dati provenire dal XXIII congresso nazionale virtuale della Società Italiana di NeuroPsicoFarmacologia (SinpF).

Ma ci rendiamo conto della responsabilità che abbiamo? Oggi, ne sono sempre più convinto, siamo un'oasi per i nostri bimbi e ragazzi. In un mondo di adulti distratti. Che non ascolta. Che non è interessato a loro. Noi siamo spesso la loro unica ancora di salvezza. Ed è giusto che ne sentiamo tutta la responsabilità – senza mai perdere la leggerezza che fa parte di quella magica arte di fare il capo. Quindi dico a te, che alla domanda «Per chi voti?» rispondi «Agli scout non si parla di politica». Sei in «pace» – come don Abbondio – o sei in *pax* – come abbiamo descritto prima? È simile alla sottile ma dirimente differenza che anche Gino Strada ci sottolineava tra l'essere pacifisti o essere contro la guerra.

Quindi, se dai una risposta di quel tipo, da capo «in pace», ricordati che quegli occhi ti guardano: inizia a pensare a impegnare il tuo tempo in maniera diversa.

# PUNIZIONI ZERO?

## Il principio di giustizia per tutti, il percorso personale per ciascuno

Alessandro Vai

Quando ero rover, Piero Pelù indossava ai concerti una maglietta rosso fiammante con la scritta "Regole 0" e io speravo di portare un po' di quello spirito rock in università e in clan. Da capo mi sono sentito invece spesso in difficoltà quando questo principio era messo in pratica da bambini e ragazzi. Intervenire richiamando con ironia oppure alzando la voce, usare il proprio corpo – abbracciare il lupetto agitato piuttosto che frappormi tra due rover in piena crisi ipoglicemica – o rimandare il chiarimento a un colloquio? E poi, come gestire la punizione?

Durante le nostre attività possono esserci comportamenti che mettono fuori dal gioco, più legati al senso che i ragazzi danno alla partecipazione all'esperienza scout. Qui il tema delle regole c'entra poco. Relativamente allo spettro di azioni che va dal potenzialmente pericoloso – il lupetto che scaglia una pietra giù dal dirupo, piuttosto che la scelta che percorre un sentiero ghiacciato con la stessa attenzione che ha il sabato sera sui Navigli – alle sciocchezze, risolverle con una punizione e stop sembra comunque un approccio un po' limitato. Anzi, si può anche correre il rischio di amplificare il poco o nulla che c'è

(vedi V. Leone, *La punizione salda davvero?* PE, settembre 2018, <https://pe.agesci.it/articolo/la-punizione-salda-davvero/>). Non credo che decidersi per una punizione sia per forza sbagliato. Ma sia l'intento che la lettura da comunicare deve essere quella educativa e non punitiva. Una buona relazione individuale tra capo e ragazzo è fondamentale per poter indagare le cause che lo hanno portato a disattendere una regola. Forse è un capriccio o stanchezza, soprattutto se è qualcosa di estemporaneo. Ma potreb-

be essere altro di più serio che non sappiamo. Un classico è l'Akela che alla riunione di fine anno si lamenta del comportamento di Giovanni con la sua mamma... *da Natale non riesce a stare seduto più di dieci minuti in cerchio... e noi continuiamo a richiamarlo... e non è gestibile...* e la mamma gli racconta con un po' di imbarazzo che si sta separando dal marito. Detto ciò, parlare di regole è un modo per affrontare il tema della **giustizia nelle nostre comunità**. Non è argomento secondario, oggi che i nostri bambini e ragaz-



Nicola Cavallo/forti

zi provengono da contesti sempre meno omogenei in termini educativi. Un cartellone di regole il primo giorno delle vacanze di Branco, oppure la firma di un patto alla prima uscita di Noviziato sono sicuramente un inizio. Ma in fondo sulle regole di un campo o di una route non c'è moltissimo su cui confrontarsi. Sulla punizione, o sulla **sanzione**, quando una regola viene disattesa c'è invece più margine.

La condivisione della scelta della punizione può essere allora un valido strumento per affrontare di

riflesso il tema delle regole in attività. Deciderla assieme non è da vedere come una concessione del capo "illuminato", ma occasione per bambini e ragazzi per capire che le proprie azioni hanno delle conseguenze. E che quindi se sbaglio, c'è una sanzione.

Possiamo contribuire così alla costruzione di quella **capacità auto-regolatoria** che è alla base della vita comunitaria. In questa ottica è importante che la punizione sia nota a tutti. Quando è decisa su due piedi e in modo diverso da ciascun vecchio lupo,

## Più fratelli maggiori che capetti

è difficile che il lupetto impari ad auto-regolarsi. Allo stesso tempo la sanzione dovrebbe appartenere al medesimo ambito in cui si è derogato. Qual è il senso di far correre in piena notte chi viene pescato fuori dalla propria tenda di squadriglia? Meglio alzarsi presto a preparare la colazione per tutti.

La condivisione della punizione non toglie comunque al capo la **responsabilità della modalità con cui sarà comminata**. Ed è proprio in questo momento che la conoscenza della storia di chi si ha davanti, permette di non rendere la sanzione punitiva ma educativa. Chiediamo un piccolo impegno a cambiare, niente di meno e niente di più. Ma così teniamo assieme il principio di giustizia rispetto al gruppo – le regole sono uguali per tutti –, con il percorso di ciascuno. Forse l'abbiamo fatta troppo complicata. Quando si vuole bene e si ha a cuore il proprio ruolo di educatore tutto questo viene naturale. Ma ogni tanto i nostri ragazzi sono proprio bravi a farci saltare i nervi, e allora **prima di intervenire è meglio riflettere e fare un po' d'ordine**. Sapendo che solo affrontandoli con fiducia e pronti a perdonarli, ci mettiamo nella giusta predisposizione d'animo per aiutarli davvero. Senza tirarci indietro dal provare a fare giustizia per quanto è successo, ma lasciando da parte quei comportamenti che sono invece più da capetti che da fratelli maggiori.

**Ringrazio per il confronto sul tema dell'articolo la professoressa Emanuela Confalonieri, docente di Psicologia dell'educazione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.**



Marco Dondero

Nostro compito è contribuire alla costruzione di quella capacità autoregolatoria che è alla base della vita comunitaria

# DETERMINAZIONE E CORAGGIO



Nicola Cavallotti

## La pace è il modo con cui guardiamo la vita

Ruggero Mariani

Quando il 20 giugno 1992 Paolo Borsellino in risposta a chi chiedeva «Cosa possiamo fare concretamente noi scout contro la mafia?» disse «Noi arrestiamo i padri, voi educate i figli», ci consegnò un lascito enorme, una sintesi dell'intero impegno educativo AGESCI, cui siamo chiamati a confrontarci tutti i giorni. Educare alla Giustizia, pace e nonviolenza (GPN) è infatti un tema amplissimo ma **inevitabile**, connaturato all'esperienza stessa scout: la parola «pace» porta con sé tutta una serie di parole sorelle (giustizia sociale, perdono,

equità, lotta alla povertà, redistribuzione delle ricchezze, dialogo tra culture e fedi religiose, legalità, lavoro, istruzione...) che definiscono chiarissimamente un modello antropologico e di visione del mondo incarnato nelle scelte del **Patto associativo**, e che possiamo riassumerne nell'espressione di «**umanesimo cristiano**». Ma il mondo, naturalmente, ragiona anche con logiche differenti. Come ben descritta nell'articolo di Michele Nicoletti a pag. 16, una logica in particolare sta andando ben oltre una generica linea politica e - complice l'orrore della guerra, cui addirittura inneggia - cresce ogni giorno di più, fondandosi sulla paura e sulla divisione



Martino Poda

(paura del diverso, dello straniero, il bisogno di armarsi o di chiudere i porti ai poveracci senza potere) e trovando sempre nuovi nemici (il colore della pelle, l'orientamento sessuale...). Le cronache quotidiane sono piene di innumerevoli resoconti, purtroppo.

Di fronte a questa «**logica del conflitto**» ci si può ritrovare spaesati, e mi domando con quali occhi i nostri ragazzi stiano osservando il mondo, a quali modelli facciano riferimento, e se e quanto di questa mentalità stia rischiosamente entrando nelle loro coscienze, veicolata da una pervasiva comunicazione che aggredisce urlando alla pancia, che frammenta i punti di vista tendendo a banalizzare la complessità (o di qua o di là, o bianco o nero, o le armi o le armi...), e che non costruisce ragionamenti mancando di lucidità e di pensiero critico.

Se i ragazzi stanno giustamente crescendo, e sono quindi fisiologicamente meno «strutturati» degli adulti e magari propensi a vedere le cose in modo un po' estremo - come in un famoso videogioco che va tanto di moda, ove è sempre molto facile individuare chi sono quelli da distruggere - noi educatori come ci poniamo? Quanto possiamo aiutarli a dotarsi di lenti con cui leggere e interpretare la realtà?

È il metodo stesso che ci consente di farlo, permettendoci di trasmettere i valori pedagogici (sintetizzati nella legge-promessa-motto, pace e giustizia comprese) nel processo educativo, che come ben sappiamo non è un assunto teorico ma è **vissuto nella quotidianità concreta della relazione**, giocata su un modello cooperativo che riconosce nell'altro me stesso, che insegna a «**sortire insieme**» dalle piccole alle grandi questioni, a trovare qualcosa che cambia in meglio la situazione, in reciproca comunanza, crescita e



QUALE PACE

Marco Dondero

fiducia («il problema dell'altro è anche il mio»).

Lo scautismo costruisce un contesto fatto di esperienze tipiche - e ognuno saprà elencarne un bel po' - nelle quali sia i ragazzi che noi capi (naturalmente avvicinando da diverse prospettive e da diverse responsabilità) ricerchiamo, riconosciamo e confermiamo significati validi per le nostre esistenze, e che devono avere effetti concreti nella vita reale!

«Il seme della pace, infatti, deve crescere innanzitutto dentro di noi [capi], coscienti che ogni azione di cambiamento richiede un atteggiamento di conversione e un'attenzione al quotidiano, in modo che la nostra testimonianza e il nostro impegno civile siano credibili» (*La pace è il modo di guardare la vita*, Atti del Consiglio generale 1982, pp. 55-57).

Gli strumenti con cui i ragazzi possono sperimentarsi sono innumerevoli e tutti fondati su qualcosa di molto oggettivo (ottimi antidoti al non saper cosa fare quando, una volta cresciuti, si ritroveranno a dover gestire delle situazioni di conflitto) ... dalla legge alla comunità educante, dall'impresa alla partecipazione attiva nel servire l'uomo (cfr. i contributi dedicati alle branche nelle pagine successive); e se oggi la pace è realmente un'urgenza educativa vuol dire che noi educatori siamo chiamati ancor di più a **testimoniare con coerenza una via possibile**,

a tradurre il senso profondo delle esperienze vissute in un **modello «di pace»** che aiuti le giovani generazioni a cogliere le sfide del nostro tempo, anziché averne paura; a implementare la capacità di gestire le contrarietà e viverle come sfide, opportunità, occasioni di crescita, apprendimento e felicità, uscendo parimenti dall'ottica conflittuale del vincente/perdente, perché il rischio è di rimanere sempre in tale situazione binaria: si può trasformare qualsiasi esperienza in qualcosa che può servire, che costruttivamente può essere utile.

Ci è richiesto un grosso sforzo, e ancor di più una chiara presa di posizione. Lo stesso Baden-Powell - vissuto tra i più grandi conflitti dell'epoca contemporanea - se ne era perfettamente reso conto, ben intuendo che il **frutto concreto della dimensione internazionale dello scautismo** (che educa i ragazzi alla consapevolezza che il mondo è leggermente più grande e complesso della nostra città o della nostra nazione) **non poteva essere altro se non la pace**: l'invenzione del *Jamboree* diventava già cent'anni fa l'esperienza tangibile di quella fratellanza universale che emerge oggi dal magistero di papa Francesco. Ci è dato questo tempo, che oggi stiamo vivendo: se la pace potrà ottenere qualcosa, non dipenderà semplicemente da come andranno le cose del mondo, ma anche dalla nostra capacità di **stare dentro «i conflitti»** con determinazione e coraggio.

# CO.CA. ALLO SPECCHIO LO SPECCHIO DELLA CO.CA.



## Con un invito a «litigare bene»

Antonella Cilenti

**Q**ualcuno obietterà che non ha senso parlare di pace in associazione in un periodo in cui la guerra è alle porte, ma io sono fermamente convinta che in AGESCI ogni strumento o struttura sia sostanziata da scelte solidali e nonviolente e che non esista un impegno di pace nelle alte sfere della società se non ve n'è uno, incalzante nel quotidiano. Come esercita uno scout il suo essere "artigiano di pace" (cit. don Tonino Bello) con il suo servizio? Qui entra in gioco **la Comunità capi come palestra di relazione tra diversi**, tra persone che condividono lo



stesso obiettivo educativo, utilizzando il metodo scout e che devono avere la capacità di guardarsi allo specchio e scoprirsi enantiomeri: coppie speculari ma non sovrapponibili in quanto ognuno è unico ed irripetibile. Questo sarebbe un buon punto di partenza per parlare dei ragazzi con la pace nei cuori. Penso a quella scelta che, assegnata al reparto, non è mai

venuta in orario a Messa, ha sempre una festa e la domenica vuole dormire e io: «Glielo avevo detto ai capi clan che era una fesseria mandarcela in reparto; la colpa è loro che per primi non trovano un momento per andare a Messa di clan e non danno alla comunità un tempo di costanza e coerenza; dunque: cosa pretendiamo dai ragazzi?».

Cosa guardiamo nello specchio: il ragazzo in questione, il capo che lo sta seguendo nel suo percorso o noi stessi? Chi vogliamo trovare dall'altra parte dell'immagine? Perché se vogliamo trovare un altro noi, purtroppo la scelta perderà il ruolo di centralità del nostro operare e il nostro metro sarà dettato dal giudizio su di lei o peggio sui suoi capi. Sare-

mo sconfitti due volte: non avremo capito i bisogni educativi del ragazzo e vivremo la coca come tribunale del capo.

**Per pensare ai ragazzi, quindi, pace nei cuori!!** Che non significa essere capi imbalsamati, persone finte, che alla luce della tanto invocata correzione fraterna non si dicono più nulla, rifuggono il conflitto. Penso a quelle serate

di Comunità capi seduti nel terzo girone dell'inferno dove siamo in grado di farci piacere l'esatto contrario di quanto pensiamo! La mia non è un'istigazione alla lite ma un invito a litigare bene perché peggio che litigare è rinunciare! Invece «giustizia e pace si baceranno» recita il salmo 85 e don Tonino, vescovo della Pace, ci racconta che la pace è sempre «a caro prezzo». La si consegue con sacrificio, impegno, conoscenza della realtà e coinvolgimento personale. Litigare bene significa impegnarsi ad accogliere, liberarsi dai propri filtri, parlare come vorremmo che ci parlassero, gesticolare trasferendo la sensazione di una carezza, dire la propria con onestà, anche se può far male, ma con la voglia di curare e non di ferire. Ci sarà capitato di sentirci vulnerabili e attaccati ma se quello che ci è stato detto, seppur con fatica, con il passare dei giorni, promuove una rilettura della situazione, una possibilità di cambiamento, allora sarà servito cantarsele! **Sarà servito litigare e coniugare la parola pace con combattività perché a te ci**



tengo, piuttosto che con neutralità perché di te non mi interessa più. La Comunità capi poi, vissuta come esercizio di relazione, è la base per poter essere figure formative e di rappresentanza in futuro, penso al ruolo di responsabile di zona, responsabile regionale o membro di comitato nazionale. Che brutta aria che tira in certi consessi associativi, dove talvolta ci si specchia fedelmente in una non virtuosa politica nazionale! Niente enantimeria ma solo immagini speculari e del tutto sovrapponibili di gente! Nessuna valorizzazione della individualità! Il nostro è uno stile che passa dal dialogo, dalla gioia e dalla lealtà; se nelle nostre riunioni a tutti i livelli non si respira questo, stiamo negando il nostro essere scout e il nostro essere cristiani.

All'inizio parlavamo della ricchezza in AGESCI di strumenti

con un preciso valore pedagogico, legati alla scelta fatta di educare secondo il **Patto associativo**, con la volontà quotidiana di incidere sui temi della pace, nonviolenza e solidarietà; vorrei accendere i riflettori su uno strumento proprio della Comunità capi: il **Progetto educativo!** È strumento di azione sul territorio o obbligo burocratico, adempimento delle Comunità capi, cartacce scritte e rispolverate solo quando richieste in zona, ai campi di formazione?

**Negli ultimi anni vedo Comunità capi addormentate sul territorio**, che lo descrivono, nell'analisi esterna, come quadro bucolico; sfoglio progetti educativi di gruppi che vivono in territori stravolti dal cambiamento, ma di esso non c'è traccia nella fine operazione di copia incolla che viene fatta nella stesura del progetto educativo. Penso al mio territorio: il

ripresentarsi di attività di stampo mafioso nella città vecchia, il continuo rimpasto degli esponenti politici e l'assenza di figure nuove che possano infiammare l'animo dei giovani, l'arrivo di migranti da Paesi in guerra che hanno un'estrazione socio-culturale diversa da quella degli ultimi flussi migratori, per le Comunità capi della città sono notizie da leggere distrattamente, sono universi paralleli all'azione educativa? Io spero di no, bisogna reagire, bisogna armarsi dei nostri strumenti, dal progetto educativo nasce l'impegno concreto a cui è orientata l'azione educativa.

Mettiamo uno specchio nella stanza di Comunità capi e specchiamoci sempre in gruppo, ci restituirà il senso dell'essere lì; mettiamo uno specchio fuori della stanza di Co.ca. e riprendiamo a osservare con attenzione il mondo.

# NON È GIUSTO!

## Crescere in Gpn grazie all'Associazione

Letizia Malucchi  
Vincenzo Pipitone

**C'**è qualcosa che chi ha una formazione scout (e non solo, per fortuna) si porta sempre dietro, come una **specie di filtro** con cui analizzare il mondo. Uno strato, una pellicola che ti ricopre come fosse l'uniforme ma è più profonda, è una cosa che ti porti sotto pelle, che scorre nelle vene, che riordina i processi mentali e le reazioni davanti agli eventi e alle ingiustizie, anche quando l'uniforme non ce l'hai. I primi barlumi di questo sesto senso arrivano sin da quando a scuola la maestra dice «visto che non si è trovato il colpevole siete tutti in punizione» e pensi che se ciò fosse accaduto sotto la Legge del branco, Akela non sarebbe mai stato tanto ingiusto da proferire una frase del genere.

Proseguono quando da una radio durante uno JOTA JOTI (il "Jamboree-On-The-Air", cioè il Jamboree dell'Etere) senti la voce di uno che sta in un posto tanto lontano che nemmeno sai dov'è, ma può comunque darti una lezione su come fare una sopraelevata da campioni. O quando hai l'occasione di incontrarlo davvero tra le tende in un Jamboree e il colore della sua pelle era un dettaglio talmente marginale tra tutte le cose che avete condiviso a distanza, che nemmeno avevi perso tempo a

immaginare quale fosse. E quando davanti alla mala gestione di quella risorsa del territorio della quale durante il Capitolo hai approfondito veramente tutto, non ce la fai a rimanere in silenzio, e davvero devi urlare e **coinvolgere più persone possibili**; perché hai capito ormai che questa *res publica* è davvero una cosa di tutti, e per questo è ancora più preziosa (invece di non essere di nessuno, come pare a qualcuno).

Pensiamo che questo vivere la **fraternità internazionale**, questa correttezza e rispetto che si consuma e si cerca di trasmettere ogni volta nelle piccole cose e nello spirito del Metodo e questo bisogno di sistemare anche le cose grandi come se tutto dipendesse da noi, si possa veramente chiamare, in ultima istanza, giustizia. Ed è bello poter dire che la giustizia, la pace, e la nonviolenza, come associazione, sono il nostro stile.

Un'associazione che non ha paura di **chiedere e denunciare** sui grandi temi di propria pertinenza e con il difficile esercizio della democrazia e della rappresentatività di ogni voce, di ogni censito.

Un'associazione che ci consente di vivere il grande gioco della democrazia in comunione, tra adulti, mai da soli. Nelle Comunità capi, nei consigli, nelle assemblee, in Consiglio Generale: che palestra di democrazia! E quanto è incoerente rispetto alla "scelta politica" il **nostro silenzio**, la nostra assenza lì dove il pensiero associativo prende forma, lì dove la voce dell'AGESCI diventa la nostra voce. Quanto fa a pugni con la nostra coscienza il nostro non esserci nei processi associativi, essere assenti lì dove siamo convocati per rispondere ai grandi temi che ci interpellano. Quante occasioni perdute!

Un meccanismo che si esplicita e prende forma anche con le grandi riforme in associazione, non ultima la Leonardo. E spesso purtroppo, anche con la lentezza che i grandi cambiamenti sociali meritano, ma che ci riempiono di frustrazione.

Tuttavia, quando uno scout conclude il suo percorso educativo, o il suo servizio, è davvero lì che si sparge il **seme della giustizia e della pace**. Quando andiamo nelle strade **senza l'uniforme**



HAI VISTO IL CALENDARIO AGESCI 2023? CI SIAMO NOI E LE FOTO DEI NOSTRI GRUPPI. NUOVO FORMATO, DISPONIBILE ANCHE DA TAVOLO!

Ordina le copie per il tuo Gruppo presso il tuo Scout Shop #unannoinsiemeano

NOVITÀ

Scopri di più



# FIRMARE NON BASTA

## Impegnarsi per fare la differenza

Antonio De Luca, Ilaria Perduca

Incaricati nazionali al settore  
Giustizia, pace e nonviolenza

**E**stote parati! È questo forse il testamento più grande che ci ha lasciato Baden Powell, cioè la capacità di fare la differenza qualunque sia la situazione. La sostenibilità, la giustizia sociale, la legalità e la pace sono i temi fondanti del settore Giustizia pace e nonviolenza, quello che potremmo definire gli occhi all'esterno, cioè quel sistema di relazioni che ci dà l'opportunità di sperimentare la nostra scelta politica.

Già! La scelta politica. Quella capacità di cambiare le cose, di renderle migliori, che non può essere ridotta solo alla stesura di un documento per la pace o alla partecipare agli "eventi per la legalità". È davvero abbastanza per adempiere a questo aspetto fondante dello scautismo e del Patto associativo? Evidentemente, no!

**Sentinella a che punto è la notte?**  
Isaia 21,11-12

Bisogna essere attenti a quello che succede nelle nostre città e solo così potremo costruire occasioni di cambiamento. Bisogna recuperare l'attenzione, aumentare la consapevolezza e provare davvero a fare la differenza.

**Dove stiamo andando**

Bisogna riconoscersi e provare a fare un po' di strada insieme, ed è per questo che l'AGESCI attraverso il settore GPN abita queste reti: **Rete italiana pace e disarmo**: nata nel 2020 dall'unificazione di due organismi storici del movimento pacifista e disarmista italiano: la Rete della Pace e la Rete Italiana Disarmo.

**Libera associazione nomi e numeri contro le mafie**: rete di cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, coinvolte in un impegno non solo "contro" le mafie ma "per": per la giustizia sociale, la ricerca di verità, la tutela dei diritti e una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

**Retinopera**: una realtà di più di 20 organizzazioni del mondo cattolico italiano, nata per dare concretezza alla Dottrina Sociale della Chiesa, e offrire una risposta tangibile alle sollecitazioni che emergono dagli Orientamenti

pastorali della Cei e dal magistero dei Pontefici.

**Movimento Laudato si'**: che ha lo scopo di ispirare e mobilitare la comunità cattolica a prendersi cura della casa comune e di realizzare la giustizia climatica ed ecologica.

**Progetto Policoro**: è un progetto organico della Chiesa italiana che tenta di dare una risposta concreta al problema della disoccupazione in Italia.

Occorre l'impegno di tutti per poter affermare il contributo che la nostra associazione ha sempre dato per queste sfide educative, e bisogna rinnovare lo slancio. Per questo lo sforzo del settore sarà costante affinché i temi della giustizia, della legalità, dell'educare alla pace e del consumo critico, siano sempre presenti nelle attività a beneficio di tutti i ragazzi.

**addosso** ma con quel sesto senso, rimasto ormai sotto pelle, e attraverso il proprio lavoro e le proprie vocazioni si compiono scelte coraggiose, è così che le scelte della Partenza sono presenti nella società civile, frutto dell'educazione data e dell'amore ricevuto.

E quella "specie di filtro", se coltivata, ci dice che c'è sempre un tempo per ogni cosa, «tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo» (Qoèlet 3,1). **C'è un tempo per urlare e un tempo per fare silenzio**, fermarsi ed ascoltare, senza stare ai margini, ma sempre "protagonisti del nostro tempo". Un tempo per lottare, assumersi rischi e un tem-

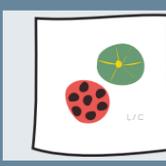
po per stare fermi e guardare. Un tempo per rispondere alla nostra coscienza che urla e momenti in cui ritempersi per poi riprendere vigore. "Quella specie di filtro" ci fa veglianti, sentinelle, ci tiene vivi, ci dona quella facoltà immediata di reagire, scrutare e abitare la realtà che viviamo; sapere leggere in profondità i segni dei tempi, la complessità per non scendere nella banalità della semplificazione. **Ci fa stare dritti, in piedi** e, parafrasando Borsellino, ci fa «sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità».



## LE RUBRICHE



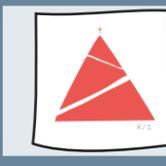
**Spiritualità**  
La pace come perdono



**L/C**  
Giocare insieme per fare la pace



**E/G**  
Imparare la pace, che impresa!



**R/S**  
Riconoscere il vero, il bene e il bello



**Una cosa ben fatta**  
Nuovo Gruppo scout a Casal di Principe



**La RubriCoCa**  
Come educare alla pace?



## LA PACE COME PERDONO

### Preghiamo con don Tonino Bello, “vescovo della pace”

**È** Solo chi perdona può parlare di pace e teorizzare sulla nonviolenza. Non vorrei essere frainteso.

È vero: la pace è conquista, cammino, impegno. Ma sarebbe un brutto guaio se qualcuno pensasse che essa sia semplicemente il frutto dei nostri sforzi umani o il risultato del nostro volontarismo titanico o una merce elaborata nelle nostre cancellerie diplomatiche o un prodotto costruito nei

nostri cantieri popolari. La pace è soprattutto dono che viene dall'alto. È la strenna pasquale che Gesù ha fatto alla terra. È il regalo di nozze che ha preparato per la sua sposa. Con tanto di marchio di fabbrica: “Made in Cielo”.

Qual è allora il ruolo degli operatori di pace? Quello di non respingere il dono al mittente. E' in particolare, quello di rendere attuale e fruibile per tutti questo regalo di Dio. Mi spiego con immagini. Gesù è sceso sulla ter-

ra tormentata dalla sete. Con la sua croce, piantata sul Calvario come una trivella, ha scavato un pozzo d'acqua freschissima. Una volta risorto, ha consegnato questo pozzo agli uomini dicendo: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”. Ora tocca a noi. Attingere l'acqua della pace per dissetare la terra. A noi, il compito di farla venire in superficie, di canalizzarla, di proteggerla dagli inquinamenti, di farla giungere a tutti.

La pace, dunque, è dono. Anzi, è “per-dono”. Un dono “per”. Un dono moltiplicato. Un dono di Dio che, quando giunge al destinatario, deve portare anche il “con-dono” del fratello.

**E qui il discorso si fa concreto.** Come possiamo dire parole di pace, se non sappiamo perdonare? Con quale coraggio pretendiamo che siano credibili le nostre scelte di pace a livello di massimi sistemi, quando nel nostro entroterra personale prevale la legge del taglione? Come possiamo rifiutare la “deterrenza” e respingere la logica del missile per missile, se nella nostra vita pratichiamo gli schemi dell’“occhio per occhio e dente per den-

te”? Quali liberazioni pasquali vogliamo annunciare, se siamo protagonisti di stupide smanie di rivincita, di deprimenti vendette familiari, di squallide faide di Comune? Chi volete che ci ascolti quando facciamo comizi sulla pace, se nel nostro piccolo guscio domestico siamo schiavi dell'ideologia del nemico?

**Solo chi perdona può parlare di pace.** E a nessuno è lecito teorizzare sulla nonviolenza o ragionare di dialogo tra popoli o maledire sinceramente la guerra, se non è disposto a quel disarmo unilaterale e incondizionato che si chiama “perdono”.

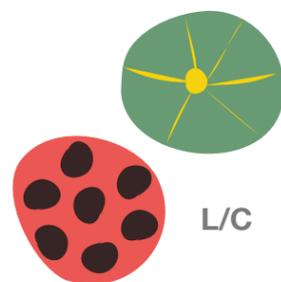
Don Tonino Bello



Camilla Lupatelli

# GIOCARE INSIEME PER FARE LA PACE

## Il Branco e il Cerchio per fare insieme esperienza di giustizia



Rossella D'Arrigo  
Francesca Venturelli  
Pattuglia Nazionale L/C

Vincenzo pensa che: «Fare pace è l'inizio di una grande avventura» e ha le idee chiare in proposito.

Un'avventura è:

**Amici**, perché senza amici non è una vera avventura!

**Casa**, perché vivendola ti senti a casa.

**Coraggio**, perché il coraggio ci deve essere!

**Felicità**, perché per farla si deve essere felici!

**Dolore**, perché anche il dolore ci deve per forza essere!

**Viaggio**, perché quando la quando scopri sempre luoghi nuovi!

Vincenzo ha 9 anni, vede, vive, percepisce il mondo intorno a lui come un luogo in cui per essere felici è necessario mettersi in gioco e dove fare pace è un'esperienza che ti trasforma, altrimenti non è VERA PACE!

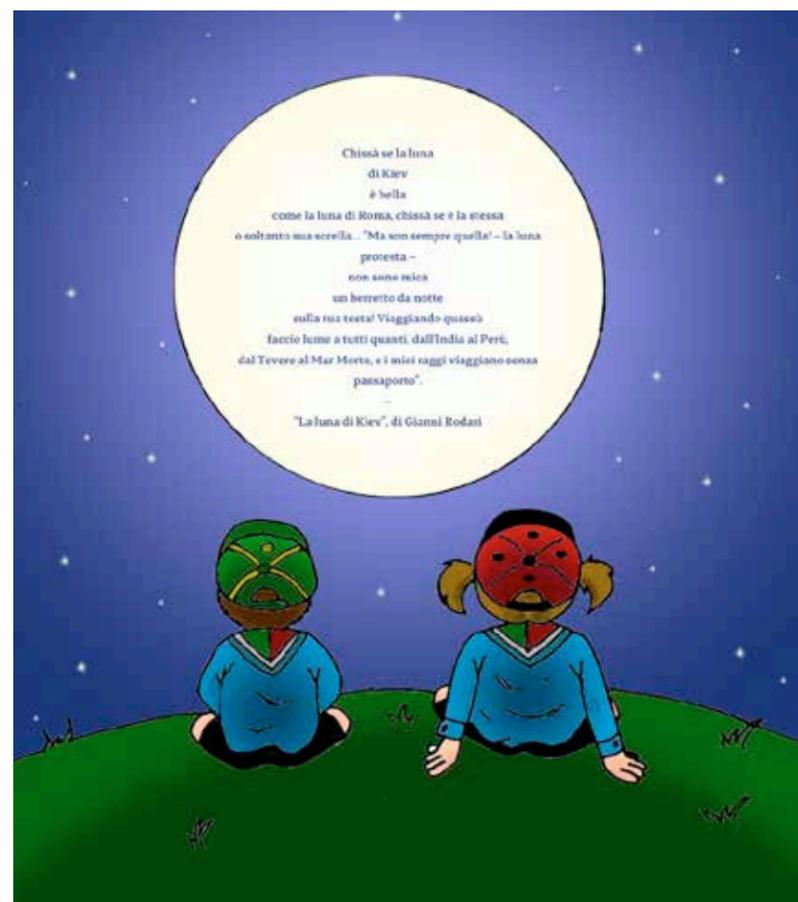
«Fu così che quella notte ogni Luciola ed ogni Cocci ebbero una sorella di volo e insieme poterono lasciare quel luogo divenuto pericoloso. E il loro volo segnò la notte di un lungo sentiero luminoso, come se il cielo fosse percorso da una scia di lanterne accese. Ecco, Cocci, la lanterna che illumina

la Grande Quercia è il ricordo di quell'abbraccio».

Per i lupetti e le coccinelle il luogo principe nel quale sperimentare il grande gioco della pace è la comunità, poiché la vita di Branco e di Cerchio è un **viaggio** verso piste e sentieri ancora da scoprire; è **casa**, Famiglia Felice, dove condividere **felicità** e **dolore**; è il **coraggio** di aprirsi agli altri e al mondo; è l'abbraccio luminoso degli **amici** che scelgono di intraprendere questo viaggio. La legge del Branco e del Cerchio, che è

«come la liana gigante, che si stringe addosso a tutti ed alla quale nessuno può sottrarsi», è la direzione da seguire e contribuisce alla qualità della giustizia.

I bambini utilizzano spesso l'espressione "non è giusto" sia a casa con i genitori che alla riunione di B/C. A casa i genitori prendono una decisione e i bambini non la capiscono o non la accettano; in B/C forse il gioco non è andato come ci si aspettava o durante un torneo si dà un punto ad una squadra piuttosto che all'altra.



Margherita Ganzetti

Come si fa, quindi, a vivere la "giustizia"? Cosa è giusto? Quanto è diverso il giusto dei bambini rispetto al giusto degli adulti? È compito dell'adulto affermare "questo è giusto, quello non lo è"? Probabilmente, no! Fondamentale e sostanziale è, invece, l'ascolto dei bambini da parte dei capi e la necessità di comprendere e sperimentare insieme il senso e il perché di tutte le cose, creare le condizioni per fare insieme esperienza di giustizia.

«Con la Promessa si apre per i bambini uno spazio nel quale poter esercitare la condivisione, la corresponsabilità nella vita di comunità» (Manuale della Branchia L/C Capitolo 4.1, pag. 92-93).

«Così sorelle, nacque la prima delle nostre leggi. Una formica da sola è un puntino nero di cui nessuno si accorge. Ma cento formiche insieme possono spostare una montagna, magari un sassolino per volta».

Come per Cocci, anche per i lupetti e le coccinelle non è semplice trovare il proprio spazio all'interno della comunità di B/C ma pia-

no piano, giorno dopo giorno, ci si accorge che "cento formiche possono spostare una montagna". Chissà allora quante cose può fare un intero B/C?!

Dopo la promessa i L/C si trovano all'interno di un gioco coinvolgente ed emozionante che però li mette di fronte alla necessità di andare oltre sé, oltre i propri bisogni, per realizzare il bene comune di tutti coloro che vivono in Branco e in Cerchio. Già in questo si fa esperienza della vita vera dove il mio "io", che ha necessità particolari, un determinato spazio di libertà e sogni individuali, incontra un "tu" esterno con il quale è necessario confrontarsi e dialogare per arrivare alla condivisione di necessità, libertà e sogni. Questa voglia di condivisione è apertura all'altro, è **accoglienza**, perché la comunità di B/C, che rispetta la legge, aiuta i fratellini e le sorelline a mettere insieme questo "io" e questo "tu" in un unico "noi". Si è accolti e si vive in una comunità in cui ciascuno sperimenta delle relazioni vere e sincere alla luce dell'inse-

gnamento e dell'esempio di Gesù. Noi capi come stiamo in questa comunità? Aiutando i bambini a tradurre in gesti concreti il Grande Annuncio, attraverso gli strumenti di branca, sperimentando insieme a loro uno stile di cura, attraverso le dimensioni della **gratuità**, della **custodia** e dell'**alterità** (vedi *Le dimensioni della Vita Cristiana Manuale della Branchia L/C Cap 5.2, pag. 107*).

Il grande gioco della pace è vivere con **gioia** e **lealtà** insieme al Branco e al cerchio, **insieme** rispondiamo all'invito di Dio a collaborare alla costruzione del suo Regno sulla terra. (Manuale della Branchia L/C Capitolo 5.5, pag. 116)

A noi Vecchi Lupi e Coccinelle Anziane, infine, la sensibilità di riconoscere ai bambini la piena capacità di vivere e giocare uno spazio in cui "crescere nella libertà inventando nuove risposte alla vita con l'inesauribile fantasia dell'amore".

Forse, così, daremo al mondo l'opportunità di accogliere persone significative che contribuiscono alla qualità della vita.

# IMPARARE LA PACE CHE IMPRESA!

## Cogliere il buono, valorizzare il positivo



**Paolo Vanzini**

Pattuglia nazionale E/G

«**Q**uarta fase: realizzazione. Terminato il progetto e divisi i posti d'azione abbiamo subito iniziato a lavorare. Tutti hanno dato il loro contributo...». Tutti? Jack stava sempre al cell, i novizi non sanno fare la "o" con il bicchiere...  
«Primo step: autofinanziamento. Fillo e Luca hanno costruito dei portavasi...». Io... e basta! Luca ha bidonato perché fin dall'inizio non ne voleva sapere di lavorare

per quei bambini. Ti ricordi che razza di pregiudizi aveva sui profughi?

Però quando abbiamo venduto i fiori è venuto, e anche alla festa... Certo, quando c'è da divertirsi... Quando abbiamo dato i regali ai bambini c'erano tutti. Però, a fare la spesa, sempre solo io e te!

«Secondo step: preparazione dei regali. Rovistando nelle nostre soffitte e sfruttando i soldi dell'autofinanziamento» ... più quelli che abbiamo dovuto aggiungere per colpa di... una cassa intera di primule rovesciata! Li avrei ammazzati i novizi, loro e il pallone!

Ma dai, è stato un incidente! Non

era nemmeno il caso di litigare in quel modo!

Ha fatto schifo questa impresa, o almeno la squadriglia. La prossima volta col cavolo che mi impegno tanto!

**Scene di vita di squadriglia:** progetti che si scontrano con i **limiti** e le **difficoltà personali**; con le differenze nell'impegno, nel "meglio" che ciascuno può e vuole mettere in campo; con capacità diverse (o incapacità) di cogliere il buono, valorizzare il positivo; con la tentazione di cercare colpevoli delle proprie frustrazioni. I conflitti nascono, inevitabili.

Se l'impresa è una sfida vera può generare ostacoli, mettere in difficoltà, esporre limiti e pigrizie personali, scatenare meccanismi di contrasto e occasioni di conflitto. In che modo allora riesce a essere un potente strumento educativo, anche di educazione alla pace?

**Le dinamiche reali, spesso, sono proprio così... non idilliache.** Tuttavia nella concretezza delle difficoltà si può cogliere l'opportunità educativa. Aiutare a leggere la vita vera, le esperienze vissute, è l'ancora più robusta per consolidare un messaggio e un passaggio di crescita.

Possiamo aiutarli a **cercare la verità nel leggere se stessi:** misurare l'impegno profuso rispetto alle proprie potenzialità, la positività

di esso, la fatica che ha prodotto e il valore di averla superata, l'onestà di riconoscere quando questo non è avvenuto. Guidarli nell'osservare gli altri con gli occhi del fratello che sa leggere le stesse fatiche, sa accostarsi e sostenere, si esercita nel non giudicare e nell'arte di perdonare.

Possiamo aiutarli a **esprimere i propri desideri e difficoltà come base fondamentale per il dialogo;** a confrontarsi sempre, prima che i non detti diventino muri; a osservare cosa significhi mediare, trovare un compromesso reale e gli ostacoli generati dalla sua mancanza.

Possiamo proporre **un senso di giustizia che non è, banalmente, una legge uguale per tutti,** anzi, a volte consiste proprio nel saper declinare un'unica legge in tante diverse e preziose individualità. E intanto possiamo indicare una **direzione** in cui guardare, fuori dai loro confini, proiettata ver-

so altri, verso un territorio che possiamo migliorare, verso bisogni che possiamo soddisfare. Alimentare il loro sogno di bellezza, realizzazione di sé legandoli ai valori che stanno nella Legge e nella Promessa, e aiutarli a declinare questi grandi ideali nei piccoli gesti, nelle relazioni, dove la pace nasce e si consolida davvero. Accompagnarli a leggere il Vangelo come un libro che, semplicemente, racconta tutto questo, di come sia giusto, buono e anche possibile. È infatti nelle esperienze vissute che il capo, camminando accanto ai ragazzi, ascoltandoli e condividendo le proprie esperienze, può alimentare una riflessione vera e solida che tocca le corde delle scelte personali attraverso cui si cresce.

«Terzo step: "festa dei popoli". Abbiamo invitato tutta la parrocchia, assieme alle famiglie fuggite dalla guerra. Ognuno ha portato dolci tipici della sua terra.

Abbiamo fatto giochi proposti dai presenti delle varie nazionalità e ci hanno insegnato una loro danza popolare bellissima. Abbiamo regalato ai bambini giochi realizzati da noi e recuperati tra quelli che non usiamo più».

Comunque forse avevano ragione i capi: "andate avanti, state facendo una cosa stupenda!".

Ma ti ricordi gli occhi di quei bambini e le storie che ci hanno raccontato? E come ci hanno ringraziato le mamme? Io da quella sera, ti giuro, ogni volta che mi viene da lamentarmi o mi arrabbio per una stupidaggine mi torna in mente il racconto di Iryna e Andriy.

Non serve l'impresa perfetta, sempre che esista. **Serve star loro accanto, saper vivere per primi i valori della pace,** del dialogo, della giustizia e dell'impegno, saperli condividere testimoniando la vita buona e felice che possono generare.



# RICONOSCERE IL VERO, IL BENE E IL BELLO



**Chiara Bonvicini**  
**Alessandro Denicolai**  
Incaricati nazionali  
alla branca R/S

Il cammino che l'Associazione sta compiendo sul tema dell'educare alla vita cristiana, di cui il convegno Emmaus A/R è stato un passaggio importante, ci aiuta a porre l'attenzione sull'importanza di allenare le capacità che vengono dal battesimo. Tra queste, la **capacità regale** è quella che ci consente di **discernere nella vita concreta ciò che conviene fare per essere fedeli al Vangelo e darne testimonianza nel mondo.**

Il senso di giustizia, la volontà di costruire relazioni fondate sulla cooperazione ed il rispetto

dell'altro, il desiderio di considerare tutti fratelli e sorelle con cui condividere il dono della vita e del creato sono lo stile con il quale Gesù stesso invita ognuno di noi ad abitare il mondo.

*Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. (Mt 5)*

Le scelte della Partenza sono delineate con precisione nel regolamento metodologico: l'uomo e la donna della Partenza sono coloro che **"indirizzano la propria volontà e le proprie capacità verso quello che hanno compreso**

**come la Verità, il Bene e il Bello".**

Gli strumenti per sostenere i rover e le scolte in questo non mancano, il **capitolo** ed il **servizio** in primis, ma anche occasioni particolari come i campi all'estero e gli Eventi di Progressione Personale a Partecipazione Individuale. Quando i ragazzi e le ragazze si trovano ad affrontare questi temi attraverso testimonianze, incontri con realtà significative ed esperienze di servizio, non rimangono indifferenti: emerge il loro **desiderio di bene**, che suscita uno **slancio di impegno e cambiamento nel piccolo e nel grande**. Camminando con loro, vediamo concretizzarsi queste riflessioni proprio nelle loro parole e nei loro volti.

► «Ho capito che devo guardare alla mia famiglia in modo diverso, voglio tornare a casa e cambiare alcuni rapporti» - Martina, Imperia 2, orfanotrofio di Sombor in Serbia, 2004

► «...queste cose (la storia di Falcone e Borsellino) se non le vivessimo agli scout, a scuola non le impareremmo» - Mario, Genova 16, capitolo sulla legalità e campo di servizio alla base Volpe Astuta, Palermo 2011

► «Alcuni miei compagni di scuola ora sono in carcere, a me mi ha salvato questa (prendendo in mano il fazzolettone)» - uno degli R/S della zona Conca d'Oro in servizio alla base Volpe Astuta, Palermo, 2011

Goccia dopo goccia  
faremo un mondo migliore  
Sii tu la goccia che  
fa traboccare  
il vaso

QUALE PACE

► «Mi sono avvicinata alla culla di Alexandra, senza conoscere il nome della bambina, il nome della sua malattia, e nemmeno la sua età. Mi sono avvicinata con tutta la semplicità e uniltà nel cuore, con il solo scopo di farla sorridere. Sapevo che l'unica cosa di cui avevo bisogno in quel momento era il suo sorriso, anche senza denti, e i suoi grandi occhi sereni» - Clan Bologna 6, Popesti, campo in Romania, 2014

► «Non serve nulla per comunicare con un bambino, anche se straniero. Una palla, un sorriso, una risata; sono queste le cose che portano un ventunenne un bambino di .. anni (non so quanti) a giocare come se si conoscessero da sempre» - Clan Bologna 6, Popesti, campo in Romania, 2014

► «Dio mi ha messo alla prova, mi ha chiesto di regalare anche a loro

un momento di gioia, mi ha chiesto di STARE con loro, non mi ha chiesto di fare un bel niente... solo di stare» - Clan Bologna 6, Popesti, campo in Romania, 2014

► «Questa esperienza mi ha offerto l'opportunità di accrescere le mie conoscenze e la mia consapevolezza in merito al problema della mafia, attraverso le testimonianze di chi si è battuto e si batte nel quotidiano perché episodi di violenza e ingiustizia siano sempre di meno. Soprattutto ho capito l'importanza di essere sentinella, anche nel mio territorio. Essere sentinella di memoria operante, ossia responsabile nel tener vivo l'esempio di coloro che hanno combattuto e sono morti per un'Italia libera dalla mafia e dal l'illegalità» - Tommaso, Concordia 1, 19 anni, cantiere R/S RySVegliati, Palermo 2022

► «Credo che quest'esperienza mi abbia lasciato un segno profondo dentro il cuore. Ho avuto l'opportunità di crescere e di incontrare persone speciali con storie importanti. Questa esperienza mi ha messo davanti ad una dura realtà, di cui purtroppo si parla solo in casi eccezionali. Uno scout non può che essere per la legalità... Sempre e a qualsiasi costo» - Clara, Scoglitti 1, 18 anni, cantiere R/S RySVegliati, Palermo 2022

► Le esperienze che proponiamo ai nostri rover e alle nostre scolte possono diventare maestre. Gradualmente e attraverso di esse, sapranno diventare capaci di riconoscere il Vero, il Bene e il Bello e vorranno spendersi per dare ragione della speranza che è maturata in loro.

Emmaus  
Documento  
di lavoro



Campi all'estero  
per R/S



Eventi  
di Progressione  
Personale  
a Partecipazione  
Individuale



# NUOVO GRUPPO SCOUT A CASAL DI PRINCIPE

Comunità capi Casal di Principe 1

«**D**al seme che muore nasce una messe di giustizia e di pace» (Giovanni 12,20-33). È quello che si legge sulla tomba di don Pepe Diana, nel cimitero a Casal di Principe (Caserta). Il sacerdote, ucciso per mano criminale la mattina del 19 Marzo del 1994, amava follemente lo scautismo, tanto da poter rispondere alla madre che lo esortava a mollare qualche impegno, che «avrebbe tolto il colletto da prete, piuttosto che la camicia blu». Ma sapeva in cuor suo che forse, non era il tempo. Il territorio non era pronto a vivere un'esperienza fatta di gioco, avventura e servizio. Don Pepe Diana era visto come il prete "con le donne", quello con i pantaloncini, che cantava invece di pregare: il territorio non era pronto a vivere i principi della coeducazione attraverso la vita all'aria aperta e la comunità. Don Pepe viene ucci-

so nella sua chiesa, la Parrocchia di San Nicola di Bari, con gli abiti talari e in procinto di dire Messa. **Don Pepe muore e, a quel punto, il seme viene gettato in terra.**

Ma l'accento non è sulla morte, è sulla vita. Il seme comincia a germogliare e dà vita a una piccola piantina di grano. **Il popolo di Casal di Principe esce per strada**, vince quel senso di paura che aveva contraddistinto i più, i riflettori vengono accesi. Ci si impegna nelle parrocchie, nelle istituzioni, nasce il Comitato don Pepe Diana, guidato da Valerio Taglione per 14 anni.

Valerio è uno dei ragazzi di don Pepe. Lui è stato suo caporeparto, capoclan e poi affianco in Co.Ca. Quando "Pepe" viene ucciso, Valerio decide che la sua storia debba essere portata nelle assemblee di Zona, regionali e in Consiglio Generale. Organizza banchetti, anche da solo, per **raccontare di cittadinanza attiva, di**

**legalità, di scelta politica, di educazione.**

Con il Comitato don Diana, Valerio organizza eventi, manifestazioni, anniversari, con e affianco all'AGESCI. Insieme si è presenti anche nelle aule del tribunale, per il processo. L'AGESCI, il Comitato don Pepe Diana, Libera sono partiti lese nell'omicidio del sacerdote. **A Casal di Principe molti sono i giovani, i rover, le scolte, i capi che decidono di spendere il loro servizio nei beni confiscati alla camorra, in associazioni e cooperative.** Molti clan, da tutta Italia, vengono a Casa don Diana per i campi invernali ed estivi, e alcuni di loro decidono di far nascere imprese sociali, associazioni, cooperative sociali e di gestire beni confiscati.

Valerio accoglie tutti, incontra i gruppi raccontando che «nessuno tra voi sarà mai un camorrista, ma è fin troppo facile che possiate trovarvi in sistemi di corruzio-



ne senza che ve ne accorgiate. Può essere evitato, ma dovete scegliere cosa mettere nel vostro zaino lungo la strada. Se avrete camminato sui giusti sentieri, al momento opportuno aprirete il vostro zaino, e troverete ciò che vi serve».

Con Valerio abbiamo provato tante volte a far nascere una Co.Ca., un reparto, ma il chicco grano non aveva ancora radici forti, e non ce l'abbiamo fatta in tempo. Valerio è tornato alla Casa del Padre nel 2020, in piena pandemia e, come si sa, dopo le gelate invernali, ritorna la primavera.

**Casal di Principe freme, pulsa e chiede.** I ragazzi del territorio, le loro famiglie, le parrocchie, chiedono che nasca al più presto un gruppo scout. La sfida è lanciata e così, Gabriella, Francesco, Maria-laura, don Franco e don Alessandro, decidono che è arrivato il momento, **che siamo in ritardo ma siamo ancora in tempo.** Viene censita la Comunità capi e il 23 Ottobre 2022, a Piazza Mercato, centro nevralgico di Casal di Principe, i ragazzi dagli 11 e 13 anni, sono chiamati a sperimentarsi con

costruzioni da campo, nodi e legature, per assaggiare l'avventura e manifestare la propria adesione.

24 sono i ragazzi e le ragazze che formeranno le prossime squadriglie del Casal di Principe 1, e 3 adulti extra associativi hanno già partecipato alla prima riunione di Co.Ca. Persone che hanno conosciuto lo scautismo grazie a don Pepe, nei suoi racconti, nelle esperienze a Lourdes. **Persone del territorio che hanno scelto di raccogliere così, il testimone lasciato dal loro educatore.**

Il foulard è per metà grigio e metà azzurro, come i colori di Casale. Due strisce lo percorrono: una rossa, per amore del foulard del Cantiere per RYS che Valerio ha tanto voluto su questo territorio; l'altra bianca, come le lenzuola che i casalesi, i cittadini di Casal di Principe, appesero fuori dai loro balconi il giorno dei funerali di don Diana. Il chicco di grano è germogliato, la piantina mostra timidamente, ma con grande speranza, le prime foglie e il fusto prende forza. **Il tempo è arrivato. Presto raccoglieremo una messe di giustizia e di pace.**



## Una cosa ben fatta

**Il seme di don Pepe Diana ha dato frutto: 24 sono i ragazzi e le ragazze che formeranno le prossime squadriglie**



# COME EDUCARE ALLA PACE?

Mattia Civico, Oscar Logoteta

**L**a nostra domanda di fondo è questa: **come educare alla pace?** Da qui discendono tutte le altre domande di stretta attualità: quale pace? Con chi? Esiste pace senza giustizia? Qual è la sua relazione con la forza e con la debolezza?

Siamo in un tempo in cui prevale la dimensione dell'intelletto. Siamo nel tempo della dittatura della logica. Ciò che non risponde ai criteri della logica è inammissibile. Ma Gesù, lo sappiamo, è venuto a sovvertire la logica e ci propone un primato illogico, rivoluzionario, travolgente: **il primato dell'amore**. Proviamo quindi a pensare la pace alla luce non della logica, ma dell'amore e scopriamo che la questione assume nuovi equilibri, un nuovo baricentro: non più "quello che bisognerebbe fare" oppure "ciò che è giusto", ma **"io, cosa posso fare?"**. La logica dell'amore applicata alla

ricerca della pace diventa inevitabilmente relazione, compromissione personale, movimento. Alberto Capannini di Operazione Colomba, il corpo civile di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, si chiede spesso: «Come faccio a dirti concretamente che la mia vita vale quanto la tua?».

Il primato della logica ammette l'utilizzo della forza per ristabilire ordine e riportare gli elementi al loro posto giusto. **L'amore sa trasformare ogni debolezza in forza**. Anzi: la forza dell'amore è la sua debolezza. Pensiamo al *Magnificat*, «ha innalzato gli umili», alle Beattitudini, «beati i miti, i costruttori di pace, i poveri». Pensiamo alla croce.

Vogliamo educare alla pace? **Educhiamo alla forza della debolezza e alla illogicità dell'amore**.

.... E se un giorno ci è stato chiesto di costruire ponti, oggi è il giorno in cui i ponti vanno anche attraversati.



Martino Poda



## TOCCA A VOI! La RubriCoCa

Alcuni spunti  
per la preghiera  
e il confronto  
in Comunità capi

Camilla Lupatelli



1.

È ancora  
"Pace libera  
tutti"?

2.

Scambiamoci  
un segno  
di pace

3.

La pace  
o l'assenza  
di guerra?

5.

La pace  
terrificante  
dell'individualismo

6.

Cosa posso  
fare?

4.

Lasciami  
in pace

7.

Pace. Dal latino  
Pax, unire,  
saldare

8.

Quell'occasione  
di Pax...

9.

Hai letto  
"L'utopia della  
pace" di don  
Tonino Bello?

10.

In piedi,  
costruttori  
di pace!

TAPS

SÌ, MA  
VERSO DOVE?

